

superiore alla *Einleitung* del Windelband. Da imparare in questo libro del Rickert, si trova molto, ma nei particolari delle analisi e delle osservazioni. Nel generale, vi è poi ammirevole ed esemplare la serietà e la coscienziosità e la probità intellettuale dell'autore. Per mia parte, così com'è, l'ho letto con interessamento e con profitto, sia per detti pregi, sia per avermi mostrato in modo evidente in quali vie impervie si caccia un uomo d'ingegno che muova dai presupposti dai quali muove il Rickert e disconosca le cose che egli disconosce. E mi auguro che molti degli studiosi italiani vorranno cercarlo e leggerlo, in questi tempi in cui di filosofia che, comunque, stimoli la mente, se ne vede così poca.

B. C.

CARLO MAZZANTINI. — *La speranza nell'immortalità*, con prefazione di E. Juvalta. — Torino, Paravia, s. a. ma 1923 (89, pp. VIII-106).

Poichè mi è accaduto di trattare con severità la più recente letteratura filosofica italiana (severità che ha nel suo fondo una certa impazienza, l'impazienza di udire continue ripetizioni e combinazioni di pensieri belli e fatti, senza vera genesi e palingenesi interiore), mi piace additare questo volumetto di un giovane nel quale sento invece un profondo travaglio, un'ansia non finta, e, conseguenza di essa, la lealtà della ricerca e della discussione. Il Mazzantini è travagliato dal problema dell'anima e dell'individualità, e ritenta la difesa della sostanzialità dell'anima e dell'individuo, difesa cui forma corona non l'apodittica certezza, ma la « speranza » dell'immortalità. E perciò combatte la diversa soluzione che è rappresentata in Italia dallo spiritualismo assoluto, così nella forma da me sostenuta come in quella che si denomina dell'idealismo attuale. Vero è che egli sembra, nelle sue critiche, fondere in una le due forme, il che non pare perfettamente esatto, essendovi differenza notevole tra la concezione della realtà in una filosofia della distinzione, che prende sul serio la volontà e le altre forme spirituali, e in una filosofia dell'unità, che volatilizza ogni forma spirituale in un atto che si chiama atto del pensiero: tra una filosofia che scopre la natura come attiva spiritualità e un'altra che cerca di spiegarla come una perpetua illusione, perpetuamente rinascente e perpetuamente dissipata. Ma esatto è poi che l'una e l'altra concezione sono antimonadistiche. Solo che non mi sembra che il Mazzantini sia nel vero quando, riecheggiando senza avvedersene accuse di preti, le considera come filosofie dell'orgoglio, di un orgoglio satanico, nelle quali l'uomo si tiene e si afferma Dio. Dire che un poema è tutto nei suoi suoni significanti, nelle sue parole anche più tenui e sfumate, non è dire che la singola parola sia essa il poema: fuori del poema, quella singola parola non è neppure parola, è nulla: la virtù che essa ha

nel poema è la virtù a lei delegata del Tutto. Analogamente, nella vita del mondo l'individuo, checchè egli pensi e faccia, sente il processo divino che si compie in lui e per lui, e sa di esser nulla se lo spirito non soffia o cessa di soffiare in lui. È, codesto, orgoglio? Mi sembra che dovrebbe piuttosto chiamarsi umiltà, o, per lo meno, modestia. E se l'uomo talvolta ha assunto la sua superbia, ha rivendicato la sua essenza divina, l'ha fatto non verso il vero Dio, ma verso quel fallace Dio che era un fantasma della sua immaginazione, atteggiato a realtà trascendente: l'ha fatto per confessare il vero contro il Dio falso e bugiardo. E umiltà è anche fare quel che si deve fare senza attribuirselo a merito e senza chiederne o aspettare compenso e premio. Come, per contrario, mi sembra che ci sia veramente orgoglio nel tenersi sostanziale e per sè stante in quanto individuo, e conteggiare i propri sforzi e metterli a proprio credito e reputare giusta una promessa o speranza di retribuzione. Nè quest'orgoglio è corretto dalla coscienza che quel Dio che ha dato l'essere all'individuo può ritorglielo e annullarlo, coscienza che mi vuol sembrare non di modestia e di umiltà, ma piuttosto di servilità verso un tiranno capriccioso. E che cosa è poi l'orrore che l'individuo ha per la « solitudine » se non la coscienza che egli non basta a sè stesso, che egli non è per sè stante, che egli ha valore solo nel Tutto? Ricordo una fantasia del Poë, in cui l'uomo resiste nel deserto finchè sente intorno a sè voci e fremiti, e sia anche ululi di venti e bramiti di belve; ma quando il diavolo, che non è riuscito a metterlo in fuga con nessun mezzo di atterramento, gli crea intorno il silenzio, ed egli, tendendo spaurito l'orecchio, non percepisce più niente, fugge via esterrefatto. L'immortalità? Ma questa non sarebbe un ampliamento di potenza e di felicità, si invece infelicità e impotenza. L'uomo ha per sè la Vita e la Morte, la vita, fiorentissima virago, la morte, « bellissima fanciulla, non qual si dipinge la codarda gente »; ed ecco si vuol privarlo di una delle due sue compagne, di una delle sue due *necessitates*. E come potrebbe egli vivere, se il vivere, l'effettivo e il concreto vivere, non è altro che un « correre alla morte »?

Come vede il Mazzantini, invece di formole atte a confutare punto per punto i suoi argomenti, a me vengono sulle labbra immagini e parole di poeti. E questo serve per dire che la concezione della vita come morte è per lo meno più « poetica » dell'altra, della vita come immortalità, che nessun poeta è riuscito a cantare senza suscitare immagini di noia in sè stesso e nel prossimo.

Con tutto ciò, ripeto, il libro del Mazzantini è degnissimo di esser letto, poichè l'autore vi dà prova di vigoroso ingegno filosofico, e perchè le posizioni che egli difende sono pur quelle che ciascuno di noi ha tentato innumeri volte e ritiene assai spesso di difendere, ricondotto dal diverso sentire nei varii momenti della vita. La cautela critica vieta di ritenerle per sempre superate, e invita a ripensarle, non solo per ritemperare a questa prova la nostra verità, non solo per arricchirla di nuove

verità che sfolgorano come dall'urto con la pietra le scintille, ma anche per la possibilità (la quale non è lecito escludere mai) che, nelle rinnovate prove, esse infine si dimostrano salde e ci costringano a cangiare più o meno profondamente il nostro sistema mentale. Chi ripugnasse a questa possibilità, si mostrerebbe filosofo che ama più sè stesso che la filosofia; o, per parlar più esattamente, che non ama sè stesso nel modo buono.

B. C.

PAUL MASSON-OURSSEL. — *La philosophie comparée*. — Paris, Alcan, 1923 (8°, pp. 204).

C'è in questo libro la tendenza a far valere il concetto che non è dato ben intendere i problemi filosofici se non riportandoli alle condizioni storiche nelle quali sono nati, e in particolare mettendoli in stretta relazione coi problemi della religione. Tendenza che non abbiamo bisogno di dire quanto a noi sembri giusta e benefica, perchè noi siamo ormai vecchi propugnatori del carattere storico del filosofare. Anzi, per quel che concerne le religioni, non pensiamo semplicemente che anch'esse condizionino il filosofare, ma che siano esse stesse un filosofare, e perciò, anzichè porre in relazione le due storie della filosofia e della religione, vorremmo addirittura vedere risolta la seconda nella prima e più ampia.

E non meno plausibile è l'altro concetto, propugnato in questo libro, della opportunità di un più intenso studio della filosofia dei popoli lontani, e segnatamente dell'India e della Cina. È chiaro che giova assai, a liberarci da pregiudizii e a indicarci vie dapprima non sospettate e a suscitarcì problemi che altrimenti non sarebbero sorti, praticare il pensiero altrui, anche quello che è più lontano e diverso dal pensiero che è nostro o ci è consueto. L'autore, che è uno specialista nello studio delle filosofie orientali, reca assai stimolanti saggi di teorie logiche, estetiche, metafisiche, che si presentano con sembianze assai diverse delle nostre e tuttavia c'invitano a rivedere le nostre e, se non a rifarle in nuovo modo, almeno ad arricchirle di nuove considerazioni. Perchè se si studia filosofia inglese o tedesca non si dovrebbe studiare quella indiana o cinese? La maggiore affinità che quelle hanno col nostro svolgimento spirituale non è ragione per escludere queste, ma anzi, per includerle come apportatrici di una utilità in parte diversa. Si potrebbe solo raccomandare di non infatuarsi (come sovente si osserva) di filosofia indiana o cinese; ma le infatuazioni accadono e sono deplorevoli in ogni campo, e per la filosofia greca o tedesca o francese non meno che per le orientali.

Non ci sembra plausibile, invece, la persuasione nella quale pare che il Masson-Oursel sia venuto, che con questa considerazione storica, e con questo ampliamento di storia filosofica, si avrà una *restauratio ab imis*